

Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Alla Gonnelli di Firenze Montale, va all'asta la prima edizione di «Ossi di seppia»

C'è anche un raro esemplare della prima edizione di una delle opere più importanti della letteratura italiana, *Ossi di seppia* di Eugenio Montale, pubblicata da Piero Gobetti nel 1925 a Torino, tra i volumi che verranno messi all'asta online da domani primo dicembre fino a giovedì 3 dalla Libreria antiquaria Gonnelli di Firenze (gonnelli.it). Stima di partenza: 2.800



Eugenio Montale (1896-1981)

euro. Sul frontespizio, il volume riporta anche la notazione manoscritta: «A Bianca Clerici con amicizia e gratitudine Eugenio Montale 19-VI-925». L'autore (Genova 1896 - Milano 1981), tra i massimi poeti del Novecento, vinse il Premio Nobel per la Letteratura nel 1975. A Milano dal 1948, fu una firma del «Corriere della Sera».

In un saggio edito da Leg, Frank Snowden esamina l'atteggiamento dell'uomo verso le catastrofi sanitarie. Un tempo ci si chiedeva perché fossero colpiti gli innocenti, oggi alla concezione sacrale è subentrata la riflessione filosofica

di Paolo Mieli



INTERROGARSI SUL MALE

IN EPOCA ANTICA E DURANTE IL MEDIOEVO
LA PESTE ERA VISTA COME CASTIGO DIVINO

Perché l'esercito degli Achei che assediava Troia fu colpito da una terribile pestilenza? Il colpevole va cercato sull'Olimpo. Racconta Omero che Agamennone rapì Criseide, figlia di un sacerdote di Apollo. Apollo, per punire questo sgarbo, castigò il re dell'Argolide con un'epidemia che decimò i suoi uomini. Finché Agamennone non decise di piegarsi, restituì Criseide e prese al suo posto Briseide amata da Achille. Meglio l'ira di Achille che quella degli dei. È questa una delle prime descrizioni delle «origini divine» di una pandemia. Descrizione dalla quale Frank M. Snowden (professore emerito di Storia della medicina assai noto per aver scritto una storia della malaria e un'altra del colera a Napoli dal 1884 al 1911) prende le mosse per il fondamentale volume *Storia delle epidemie*, sintesi di un ciclo di lezioni all'Università di Yale, pubblicato dalla Libreria Editrice Goriziana (Leg). Il messaggio quasi esplicito del racconto omerico è che «se rinunci al peccato e confidi nel tuo Dio, non dovrai temere la pestilenza che colpisce solo i malvagi». In caso contrario... Anche nell'*Edipo re*, tragedia di Sofocle, saranno gli dei a castigare Tebe con una pestilenza così da arrecare grandissima pena alla città rea di aver accettato un sovrano, Edipo, colpevole d'aver ucciso il padre e sposato la madre.

È altresì evidente, sia nel *Libro della Genesi* sia nel *Libro dell'Esodo*, scrive Snowden, che «le pestilenze erano punizioni divine inflitte a chi aveva osato sfidare la volontà di Dio». Anche in tutto il resto della Bibbia. William Naphy e Andrew Spicer — nel libro *La peste in Europa* (il Mulino) — notarono che gli Israeliti fuggiti dall'Egitto e vaganti nel deserto in cerca della Terra Promessa, «furono spesso minacciati o colpiti da castighi inviati da Dio». Dio che mandò le piaghe contro il suo popolo per punirlo di non essersi più accontentato della manna. O quando gli esploratori inviati nella terra promessa tornarono con un rapporto pessimistico (e in quanto tale «privo di fede»). O ancora quando i capi «ordinarono un complotto contro Mosè e Aronne». L'ira divina «rivolta contro il "popolo eletto" colpevole di aver profanato i santuari con immagini e pratiche immonde avrebbe causato lo sterminio di un terzo dell'umanità proprio con il flagello della peste o della carestia».

La peste, nell'antichità, era sempre considerata come una manifestazione della collera di Dio nei confronti della sua gente. Le piaghe colpivano «non individui colpevoli di specifici peccati, bensì un popolo intero per essersi abbandonato al peccato e, soprattutto per un



L'autore
Frank Snowden (nella foto qui sopra) è l'autore del libro *Storia delle epidemie*, pubblicato dalla Libreria Editrice Goriziana (Leg) nella traduzione di Milvia Faccia (pagine 618, € 24). Nato nel 1946 e docente a Yale, Snowden ha pubblicato in Italia *La conquista della malaria* (traduzione di di Valentina Besi e Cinzia Di Barbara, Einaudi, 2008)

comportamento religioso non corretto». Idolatria, falsi culti e mancanza di fede erano «all'origine del peccato». E i non peccatori travolti dal morbo assieme a tutti gli altri? Avrebbero potuto sfuggire o scongiurare il flagello «pentendosi». In che senso? Il pentimento consisteva nel «darsi da fare per modificare» il comportamento e le credenze dei popoli ai quali appartenevano. Ma si conoscono pochi casi in cui questa via di fuga abbia realmente funzionato.

Della peste di Atene che nel 429 a.C. uccise anche Pericle fu data ai tempi una spiegazione che mescolava l'origine divina alla superstizione. Tucidide però, in *La guerra del Peloponneso* (Bur), descrisse l'epidemia come «un evento in cui l'occulto, il soprannaturale, il divino non avevano avuto alcun ruolo». Tucidide fu tra i primi a capire che il morbo veniva dall'Etiopia e si era diffuso poi per vie «naturali». Non concesse nulla, lo storico antico, alla tesi che l'epidemia fosse riconducibile all'ira degli dei. Una concessione fece alle superstizioni dell'epoca, un riferimento alla voce secondo la quale tutto era iniziato con «l'avvelenamento dei pozzi messo in atto dagli Spartani, nemici di Atene».

Ancora più rivoluzionaria fu la descrizione che del morbo fece Ippocrate in *La malattia sacra* (Marsilio). Nella peste, scrisse Ippocrate (vissuto a ridosso dell'epidemia ateniese), non c'è niente di più divino o sacro di quel che c'è in altre malattie. Essa ha invece «struttura naturale e cause razionali». Perché allora era stata individuata un'origine «divina» di quel flagello? Per «inesperienza», secondo Ippocrate. O per la sorpresa di trovarsi al cospetto di «una malattia che non assomigliava a tutte le altre». Aperta questa via, entrarono in scena «maghi, purificatori, ciarlatani e impostori». Ognuno di loro aveva la pretesa d'essere «più devoto» e di vedere più lontano di tutti gli altri. Costoro «presero il divino a riparo della propria spro-

Bibliografia

Lunghi secoli di sofferenza per popolazioni quasi indifese

È uscito quest'anno in Italia il saggio dello storico della scienza Mark Honigsbaum *Pandemie* (traduzione di Donatella Brindisi, Rossella Monaco, Vincenzo Ostuni e Valentina Salvati, Ponte alle Grazie, pagine 503, € 22). Risale invece a qualche anno fa il libro a due voci di William Naphy e Andrew Spicer, *La peste in Europa* (traduzione di Giovanni Aragonese, il Mulino, 2006). Da segnalare anche: Barbara Gallavotti, Francesco M. Galassi, *Le grandi epidemie* (Donzelli, 2019); Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile* (il Mulino, 1985); William H. McNeill, *La peste nella storia* (traduzione di Laura Comoglio, Einaudi, 1976; Res Gestae, 2020); Riccardo Chiaberge, *1918. La grande epidemia* (Utet, 2016).

vedutezza» e soprattutto come giustificazione della loro incapacità a trovare rimedi. E, per fare in modo che la loro ignoranza non fosse «manifesta», asserirono che questo male era sacro. Poi, se il malato guariva, sostenevano che era merito delle loro cure. Se invece moriva, attribuivano la responsabilità agli dei. Resta il mistero su cui ha attirato l'attenzione Mark Honigsbaum in un libro peraltro dedicato esclusivamente al Novecento — *Pandemie. Dalla spagnola al Covid-19 un secolo di terrore e di ignoranza* (Ponte alle Grazie) — di come sia stato possibile che un virus capace di uccidere un terzo degli Ateniesi, «non abbia toccato gli Spartani né si sia esteso molto oltre i confini dell'Attica».

Ma questa è un'altra storia.

Perché è importante quel che scrisse Ippocrate? Come ha ben spiegato l'epidemiologo Charles-Edward Winslow «se la malattia viene postulata come un evento causato da dei o demoni, il progresso scientifico è impossibile». Se invece «viene attribuita ad un ipotetico umore, la teoria può essere verificata e migliorata». È per questa ragione che la causalità naturale individuata da Ippocrate fu «il primo fondamentale passo» che segnò «in modo incomparabile la conquista più epocale nella storia intellettuale del genere umano». Sulla scia di Ippocrate si mosse il greco Galeno di Pergamo, vissuto tra il II e l'inizio del III secolo dell'era cristiana. Scrive Snowden che Galeno ebbe «l'importante funzione di romanizzare Ippocrate, nel senso di far conoscere la sua opera a un pubblico di lingua latina in tutto l'Impero romano».

Per la peste di Giustiniano (541-542), la prima vera e propria pandemia della storia, secondo Procopio — che descrisse l'iniziale diffondersi della malattia in *Le guerre. Persiana, vandolica, gotica* (Einaudi) — erano stati i misfatti dell'imperatore bizantino ad attirare la

1939-2020 Addio al grande studioso di Svevo e Saba

Mario Lavagetto il critico sottile dei nessi tra inconscio e letteratura

di Paolo Di Stefano

Quando voleva far capire che cos'era per lui l'impegno in letteratura, Mario Lavagetto citava Sartre: nessun bisogno di parlare della bomba atomica, si può anche descrivere una pera. In quell'idea c'era il seme del suo maestro, Giacomo Debenedetti. Lavagetto era nato nel 1939 a Parma, dove è morto ieri, debilitato da anni in seguito a un trapianto di rene mai perfettamente assorbito. Era nato nella stessa città dei Bertolucci, amico in gioventù di Bernardo, e come tanti della sua generazione e delle generazioni precedenti, nei primi Anni 50 aveva lasciato la provincia per trasferirsi con la famiglia a Roma. Nella capitale, suo padre, che aveva partecipato attivamente alla lotta antifascista, lavorava all'Anonima petroli italiana. Nel 1963 Lavagetto si laurea su Dino Campana, un primo indizio di quello che sarà l'interesse prevalente per i nessi tra scrittura e inconscio. Anche questo ereditato da Debenedetti, come dal suo maestro deriva l'attitudine essenzialmente saggistica del suo modo di fare critica.

Temperamento solo in apparenza im-



politico, dalla politica Lavagetto fu attrat-

to in età giovanile, quando si dedicò all'attività del Partito comunista. Era l'epoca in cui, appena laureato, insegnava in una scuola della sua città: «Dopo il '68 — ricordava — pensai che occuparsi di politica fosse la cosa più dignitosa: feci diverse campagne elettorali nei paesi di montagna attorno a Parma, poi continuai a Cagliari quando ebbi il primo incarico universitario in Sardegna, ma ben presto mi resi conto che mi mancava l'arte della mediazione indispensabile alla politica». L'arte della sottigliezza la poté esercitare molto meglio nell'interpretazione del testo letterario. Dove diversamente da tanti coetanei rifuggiva da ogni tentazione ideologica. Persino il punto di vista psicoanalitico, in cui si riconobbe maggiormente la sua impronta, non voleva che diventasse un'applicazione meccanica. «Non sono un critico psicoanalitico — ripeteva —, sono un critico che ha letto Freud, per me non c'è rapporto di dipendenza tra biografia e opere letterarie».

Certo, nell'avvicinarsi a Umberto Saba (il famoso saggio einaudiano *La gallina di Saba* è del 1974) non poteva non riconoscere che il poeta triestino era un sog-

«La Lettura»

Muse (e modelli maschili) degli artisti: il focus extra nell'App e sul computer

Storie di muse, modelle e modelli nell'arte. Su «la Lettura» #470 in edicola, su App e computer, Anna Gandolfi recensisce il libro *Le muse nascoste* (Giunti) di Lauretta Colonnelli che ricostruisce le vite delle protagoniste dimenticate dei capolavori. Mentre un focus extra solo digitale rintraccia anche alcune figure maschili ritratte da grandi artisti come David Hockney e Tamara de Lempicka. Oltre al numero più recente de

«la Lettura», l'App offre sempre agli abbonati un extra quotidiano, il Tema del Giorno, e l'Archivio che raccoglie tutte le 470 uscite del supplemento dal 2011 a oggi. L'App è disponibile su App Store e Google Play; l'abbonamento costa 3,99 euro al mese o 39,99 l'anno, con la prima settimana gratuita, e si può sottoscrivere anche via web da abbonamenti.corriere.it. Da questa stessa pagina è poi possibile accedere anche



«La Lettura» è anche in abbonamento nell'App e su pc

da desktop su pc e Mac a tutti i contenuti dell'App de «la Lettura». Si può ad esempio esplorare l'Archivio con un motore di ricerca avanzato e stampare i risultati dal computer. Chi lo desidera riceve notifiche dalla redazione e, ogni venerdì, anche la newsletter che viene inviata via mail. E, per gli abbonati, resta ora disponibile online tutta la settimana successiva. (ma. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



collera divina. Collera che si sarebbe appunto manifestata con la diffusione della malattia. Oggi, spiega Snowden, siamo in grado di ricostruire che il male attaccò l'uomo in un centro nel delta del Nilo «per poi propagarsi in diciotto ondate successive per un periodo di duecento anni fino al 755 quando scomparve improvvisamente. E «misteriosamente come era arrivata». Scrive Procopio che «poco mancò che andasse distrutto l'intero genere umano».

Per la cristianità occidentale, hanno ricordato Naphy e Spicer, il momento più importante fu la pestilenza che colpì Roma nel 590, che fu contrassegnata in *extremis* «dalla miracolosa salvezza della città papale operata dall'arcangelo Michele». Gregorio I, già legato di papa Pelagio II presso l'imperatore d'Oriente a Costantinopoli, divenne pontefice proprio in quel 590 e si mise a capo di una grande processione che attraversò tutta la città e coincise con la cessazione dell'epidemia. Secondo le credenze dei suoi fedeli, «fece cessare» la diffusione del morbo con l'aiuto dell'arcangelo Mi-



Razionalità
Ippocrate sostenne che nell'epidemia ateniese del V secolo avanti Cristo non c'era proprio niente di più divino di quello che c'era in altre malattie

chele. La miracolosa apparizione dell'arcangelo che «rinfoderava la spada dopo aver «ucciso» l'epidemia» è ancor oggi ricordata dalla statua eretta alla sommità della Mole Adriana per celebrare l'evento. L'edificio prese il nome di Castel Sant'Angelo e Gregorio l'appellativo di «Magno». Fu poi fatto santo.

Per gli islamici, in quella stessa epoca, la morte per peste garantiva l'immediato ingresso in paradiso. Non c'era differenza in tal senso, hanno scritto Naphy e Spicer, «tra il morire di peste e il morire in battaglia durante una guerra santa o una crociata». Ma «se la peste procurava una grande gioia ed era una sorta di benedizione impartita da Dio ai credenti, era anche, per gli infedeli, un castigo e un giudizio di condanna». Il mondo islamico «rigettava in toto e categoricamente l'idea che il morbo si propagasse per contagio, giacché Dio aveva specificamente e individualmente selezionato i suoi bersagli».

Tappa fondamentale di questo percorso è, a

Bibbia

La peste di Ashdod, un dipinto, realizzato nel 1631 da Nicolas Poussin (1594-1665), che ritrae un episodio biblico: la peste inviata da Dio ai Filistei che avevano rubato l'Arca dell'Alleanza. L'opera si trova al Louvre di Parigi

partire dalla metà del Trecento, la «morte nera». La peste bubbonica, secondo Snowden è «uno dei migliori esempi di malattia che interessa tutti gli aspetti della società». I suoi «cicli ricorrenti — con un'epidemia ad ogni generazione — furono un importante freno alla crescita della popolazione tra il XIV e il XVIII secolo». Ebbero sì effetti devastanti sulla vita economica e lo sviluppo, ma influenzarono ancor più la religione e la cultura popolare dando origine a nuove forme di devozione, a culti di santi e rappresentazioni della passione di Cristo. Si può sostenere, secondo Snowden, che «la peste bubbonica influi profondamente sul rapporto delle persone con la loro condizione mortale e quindi con Dio». Le due epidemie di peste, quella giustiniana e quella del Trecento, fecero in qualche modo da spartiacque tra diverse stagioni della storia dell'umanità: la prima tra il mondo antico e quello medievale, la seconda tra il medievale e il moderno.

Nell'Europa medievale, scrive Snowden, la peste diede luogo a una profusione di sermoni religiosi il cui tema centrale era la «teodicea», ossia «la difesa della benevolenza di Dio onnipotente davanti al male e al dolore». Era relativamente facile, prosegue Snowden, accettare il fatto che Dio fosse in collera e volesse punire coloro che si erano allontanati da lui o avevano disobbedito ai suoi comandamenti. Ma come era possibile spiegare la terribile sofferenza inflitta dalle epidemie a degli «innocenti», ad esempio la morte di tanti bambini?

È vero che la peste provocava quella che Snowden definisce un'«impennata di religiosità», ma è vero altresì che produceva nello stesso tempo spinte in senso opposto. Cioè induceva alcuni alla spaventosa conclusione che poteva «non esistere alcun Dio». Un essere «amorevole e onnipotente» non avrebbe preso in modo indiscriminato le vite di metà della popolazione di una grande città, uccidendo tante persone «incolpevoli». Questo genere di riflessione, precisa Snowden, all'epoca non portava all'ateismo ma a «una muta disperazione per lo più inespressa», uno «shock psicologico che in retrospettiva e anacronisticamente potremmo chiamare stress post traumatico».

Considerazioni che si ripresentarono infinite volte, anche quando la scienza iniziò a far luce sulle vere origini del morbo (tema a cui è esaurientemente dedicato il resto del libro di Snowden). Ma che si riproposero in infinite occasioni e nei libri più famosi di autori come Giovanni Boccaccio, Daniel Defoe, Alessandro Manzoni, Albert Camus (oltretutto di un'infinità di altri autori). E che rimbalzarono ancora nella seconda metà del Novecento, in epoca di guerra fredda, di fronte alla prospettiva di un possibile conflitto nucleare. Ebbero eco, ad esempio in un celebre film del regista svedese Ingmar Bergman, *Il settimo sigillo* (1957). Così quello che inizialmente era stato, per secoli, un modo di inoltrarsi ad indagare su fenomeni altrimenti inspiegabili lasciò il posto ad una indispensabile riflessione filosofica su cause e ragioni del male.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

getto quasi naturalmente predestinato all'analisi freudiana, ma anche in quel caso Lavagetto ci teneva a sottolineare che l'unica «anagrafe» dello scrittore è il testo e non certo la sua vita. Lo stesso valeva per Italo Svevo, l'altra grande passione, cui Lavagetto ha dedicato contributi fondamentali (*L'impiegato Schmitz e altri saggi*, Einaudi, 1976), comprese le curatele dei Meridiani e della Pléiade, soffermandosi a più riprese sulle strutture dei romanzi, sul rapporto tra i tempi della storia raccontata e i tempi della narrazione. Senza esitare a correggere le prime ipotesi, a distanza di anni, insistendo per esempio sull'impossibilità di decifrare completamente i sogni di Zeno.

Se nella sua attività critica risaltano subito i due fulcri triestini, così legati all'interrogazione freudiana, in realtà Lavagetto aveva uno sguardo molto ampio, aperto alla linguistica, alla stilistica e alla semiotica, oltre che alla filologia di Contini. E aveva amori imprevedibili che lo portavano con grande agilità da Montaigne a Italo Calvino, da Proust alla librettistica, dalla fiaba a Boccaccio: l'ultimo suo libro è una lettura minuziosa e

Docente

● Mario Lavagetto (Parma, 1939-2020): è stato un critico letterario, studioso delle teorie freudiane in rapporto all'arte e alla letteratura. Ha insegnato Teoria della letteratura all'Università di Bologna. Tra le più importanti pubblicazioni: *Freud, la letteratura e altro* (Einaudi, 1985; nuova edizione rivista, 2001)

complessiva del *Decameron* (*Oltre le usate leggi*, Einaudi, 2019), realizzata con una dotazione leggera di arnesi critici allo scopo di esaltare al massimo grado la vivacità e la leggibilità del capolavoro.

Il «piacere del testo» è sempre stato, in definitiva, l'orientamento seguito da Lavagetto, in obbedienza alle suggestioni francesi provenienti anche da Roland Barthes, che considerava uno dei grandi (ingiustamente) dimenticati della critica. Si arriva così agli interessi teorici di Lavagetto, che per la verità trasparivano quasi sempre dietro le analisi anche più specifiche. Ciò accade, ad esempio, nell'analisi della genesi del *Rigoletto* (*Un caso di censura* apparso nel 1979 presso Il Formichiere e riproposto da Bruno Mondadori nel 2010), dove si mostra come il codice politico di un'epoca influisce nell'ispirazione letteraria individuale. Ciò accade nelle letture di Proust (*Stanza 43*, Einaudi, 1991; *Quel Marcel!*, Einaudi, 2011), che mostrano come i frammenti biografici vengano incamerati e deformati nel grande «edificio della finzione»; e nelle incuriosioni in Balzac (*La macchina dell'errore*, Einaudi, 1997), dove si seguono le tracce e

le «cicatrici» del tessuto narrativo con passo quasi inquisitorio. E Lavagetto lo fa divertendosi a mettere in scena un lettore fittizio che è quasi un detective.

Dai debiti (veri o presunti o ipotetici) della letteratura verso la psicoanalisi, Lavagetto si è mosso, paradossalmente, in senso opposto leggendo i *Casi clinici* di Freud (raccolti in un volume dei Millenni Einaudi nel 2011): di cui ha valorizzato i caratteri narrativi e persino romanzeschi, interpretandoli quali veri e propri «casi letterari» e in particolare mostrando come Freud, nella scrittura, accetti e realizzi lo stesso patto tacito che lega gli autori di romanzi o di novelle con i loro lettori. Si può dire che la missione del critico Lavagetto è stata, per lunghi anni, quella di leggere e invitare a leggere il testo lettera-

Collaborazione

L'unica sua vera «militanza» è stata con la Einaudi: un legame durato tanti anni sia come autore sia come consulente

rio «per quello che è e per quello che mostra», come ha scritto in un illuminante pamphlet del 2005, *Eutanasia della critica* (Einaudi), autentica dichiarazione d'amore per la letteratura contro gli specialismi soffocanti che non vedono «ciò che è letteralmente sotto gli occhi di tutti... nascosto nelle superfici, tra una frase e l'altra, tra una parola e l'altra». Non un fantasma, precisava Lavagetto, ma «qualcosa che c'è, che è testo, è lettera, è dispositivo e materia... e che è anche il senso ultimo della letteratura». Anche in questa chiave va forse interpretato il contributo che diede, nel 1976, alla nascita di Pratiche, la casa editrice di Parma che si proponeva come «una specie di sismografo da campo nell'ambito delle scienze umane». E per diversi anni lo fu. In questa direzione di fedeltà a un'idea di letteratura va interpretata anche la sola vera «militanza» di Lavagetto, quella che l'ha legato per anni alla casa editrice Einaudi come consulente oltre che come autore: «L'egemonia della sinistra — diceva con orgoglio — c'è stata, ma ha coinciso con una delle fasi migliori della nostra cultura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA